LE CHIAVI DEL TEMPO
Falcone e Borsellino
di Giommaria Monti
oggi il libro con l'Unità a € 6,90 in più

LE CHIAVI DEL TEMPO
Falcone e Borsellino
di Giommaria Monti
oggi il libro con l'Unità a € 6,90 in più

Il Forfait

ELTON JOHN NON FARÀ LO SHOW A VENEZIA IN ITALIA SUONERÀ SOLTANTO A LUCCA

Elton John ha annullato il tour europeo dello show «The Red Piano Tour» presentato a Las Vegas: il 5 e 6 giugno doveva suonare in piazza San Marco a Venezia, poi, alla Porta di Brandeburgo a Berlino, Mosca, a Versailles presso Parigi, Siviglia. I rappresentanti del cantante inglese hanno spiegato d'aver cancellato le date perché il promotore del tour non poteva garantire lo show creato per festeggiare i suoi 60 anni, e i 40 di attività musicale. Viceversa, Elton e la sua band confermano le date europee dei loro concerti per così dire più normali: unica data italiana, il 10 luglio al Sanbitter Summer Festival di Lucca.

UNA SERATA GENOVESE PER UMBERTO BINDI LO CANTANO GINO PAOLI, REVERBERI...

Il 24 maggio di cinque anni fa scomparve una delle voci più calde dei cantanti italiani, quella di Umberto Bindi. Domani alle 20.30 nella sala Aldo Trionfo di Genova il Teatro della Tosse Fondazione Luzzati ha organizzato una serata con musicisti dai registri e stili diversi che interpretano brani di Bindi, tra cui tre inediti. Gino Paoli, che dell'artista era amico, è l'ospite d'onore dell'appuntamento intitolato «Il mio concerto» ideato dall'attore fiorentino del Teatro della Tosse, Paolo Fabbri. Tra gli altri, vedrete il musicista Gianfranco Reverberi, della «storica» scuola genovese, il cantautore Giorgio Calabrese, il genovese Gnu Quartet (tra jazz, folk, classica) e molti altri. Tel. 010 2487011.

CANNES «Death proof» è un altro omaggio ai film di formazione che il regista si sciroppava in tenera età. Sberle sangue e cattiverie: questa è la storia di tre donne che riescono a piegare un feroce killer di ragazze. Lui è Kurt Russel ma stavolta le prende...

■ **di Alberto Crespi** / Cannes

Da sinistra le attrici Rose McGowan e Tracie Thoms con Quentin Tarantino alla conferenza stampa a Cannes per «Death Proof» **Ap Photo/Jeff Christensen**

Tarantino re del cinema bambino

Eccolo qua, Quentin Tarantino: un po' stempiato, terribilmente adrenalinico, iper-attivo. Uno di quei bambini vivaci che non si fermano mai... *Death Proof* scende in concorso a Cannes e si porta appresso tutte le contraddizioni che lo perseguitano fin dalla nascita: il film, come ormai sanno anche i sassi, nasce come «capitolo B» di un dittico aperto da *Planet Terror*, diretto da Robert Rodriguez. Un «double bill», un doppio programma come si usava nei «pidocchietti» della nostra infanzia intitolato *Grindhouse* (termine gergale che indica proprio i cinema di provincia e per il quale «pidocchietto» sarebbe una simpatica traduzione). Sia Tarantino che Rodriguez si sono divertiti a «mimare» il cinema iper-commerciale degli anni '70. Tarantino, in particolare, ha riciclato la forma dello «slasher movie» - un sotto-genere dell'horror, con killer feroci, morti a dozzine e ambientazione rurale - mescolandola con le eroine aggressive e formose alla Russ Meyer. Kurt Russell è un pazzo che gira la provincia americana a bordo di un'auto blindata («a prova di morte», appunto: «death proof») inseguendo e uccidendo donne indifese. Ma un brutto giorno (brutto per lui) va a disturbare tre ragazze tutt'altro che indifese, tre stunt-girls di Hollywood che stanno girando un film nei paraggi. Dopo un'ora abbondante di dialoghi lunghissimi e spesso estenuanti, parte un'ultima mezz'ora dedicata a un inseguimento d'auto travolgente, alla fine del quale le donzelle conciano per le feste il loro persecutore. Inutile dire che nella sequenza campeggia la bravura di Zoe Bell, una neozelandese che recita sullo schermo per la prima volta ma che è una delle più famose cascatrici di Hollywood («doppia» sempre Uma Thurman nelle scene pericolose, quindi si può dire che ha girato una buona metà di *Kill Bill*…).

Russel gira in un'auto corazzata uccidendo donne indifese, finché incontra tre ragazze che fanno le stuntman in un set poco distante

Ieri, in conferenza stampa, una giornalista dell'Uzbekistan ha ringraziato Tarantino: «Il suo film mi ha fatto passare la paura». Certo, le donne che menano sono protagoniste del festival, dalla Asia Argento di Boarding Gate (il film di Assayas) alla studentessa cinese, venduta come moglie/schiava, del magnifico *Montagna cieca* di Li Yang. Ma leggere in chiave femminista la cinefilia di Tarantino è eccessivo: *Death Proof* è gioco sul cinema all'ennesima potenza, ai confini del videogame. «Io ho passato la gioventù a vedere film - ha raccontato Tarantino - e quando mi capitava di amarne uno dovevo subito rivederlo 4-5 volte di fila. È grazie al cinema di genere degli anni '70 che ho voluto diventare un regista. *Death Proof* è il mio omaggio a quel cinema». Un omaggio super-filologico: pensate che il film prevede già, fin dalla prima copia uscita dai laboratori, i salti di fotogramma e le righe sull'inquadratura. In altre parole Tarantino ha «rovinato» il film prima ancora che uscisse, realizzando un'operazione vintage di grande raffinatezza; il dittico prevedeva, tra un episodio e l'altro, anche dei falsi trailer di film immaginari, girati per l'occasione. Purtroppo *Grindhouse*, nella sua forma originale, è andato talmente male negli Stati Uniti che i produttori hanno deciso di scorporarlo, mandando Tarantino a Cannes e Rodriguez, a sentir loro, a Venezia (ma Venezia lo sa?) e distribuendo in Europa i due film separati. Tarantino ha ribadito ieri che «il vero *Grindhouse* è quello intero, con i due episodi, un'esperienza da vivere con il pubblico: ed è un peccato che si potrà vederlo così solo in dvd», ma subito il produttore Harvey Weinstein, con l'arroganza da padrone del vapore, è intervenuto in conferenza stampa (dove non era previsto) a spiegare che «i due film, nelle versioni più lunghe, sono più belli e potrete apprezzare per intero il talento dei registi. E poi così Quentin è qui a Cannes mentre Venezia è pazza del film di Rodriguez» Sarà. Altro momento poco simpatico, quando un giornalista ha preso la parola e ha detto: «Mister Tarantino, sa che per intervistarla ci hanno chiesto i soldi?». Tarantino è ovviamente cascato dalle nuvole, ma la cosa, se confermata, avrà un seguito: la produzione, o l'ufficio stampa, dovranno dare spiegazioni.

In conferenza stampa un giornalista dice: Tarantino lo sa che mi hanno chiesto dei soldi per poterla intervistare? Gelo...

SEX-CASSONET

Fatalità: Clouseau violato da un pitbull!

■ **di Alberto Crespi**

Ci mancavano solo quelli di Venezia: così, oltre alle pulci, «les italiens» hanno portato a Cannes anche le «scoasse» - poetico termine veneziano che indica la monnezza, protagonista assoluta di questa rubrica. Lo sbarco in Costa Azzurra della Serenissima ha però dato a Sarkò e Clouseau, i nostri eroi xenofobi, un'idea folgorante: realizzeranno al largo della Croisette una versione adattata del Mose, un sistema di dighe mobili che avrà il compito di dragare gli accreditati. Dall'anno prossimo saranno esclusi da Cannes tutti coloro che ospitano parassiti, tutti coloro che parlano italiano, tutti coloro che hanno cognomi italiani (quindi Tarantino, appena annunciato come «padrino» della retrospettiva sul western all'italiana, si attacca), e soprattutto tutti coloro che hanno un cognome di 7 lettere che comincia per «R» e finisce per «I», sono ministri della Cultura in Italia e annunciano leggi sul cinema che poi non si fanno (a meno che nel frattempo le abbiano fatte, ma chi ci crede?). Il gigantesco progetto sul Mose anti-italiens non distoglie comunque Sarkò e Clouseau dagli obiettivi immediati: l'indagine sulle pulci continua, e il sospettato principale è ora il pitbull con il quale limona Asia Argento nel film «Go-Go Tales» di Abel Ferrara. Per indagare, Clouseau è penetrato nella suite di Asia al Carlton, ma mal gliene ha incolto: il pitbull era lì, che lo aspettava, e lo ha posseduto ripetutamente per tutta la notte. Ieri si mormorava che le «fesses», le chiappe, di Clouseau potrebbero essere dichiarate patrimonio dell'Unesco.

Schermo colle

Punto zero

ENRICO GHEZZI

Bigger than film (7). A un certo punto vuoi sfuggire alla tua fisicità stordita, alla chiacchiera cinefila sudata delle attese di massa. Dopo una di queste, al sole per Tarantino: *Death Proof*. (Titolo bellissimo, metafilmico come pochi altri; il cinema, ricordava in *Cigarette Burns Carpenter* (del quale qui Tarantino si ricorda tantissimo) è sempre «a prova di morte», solo scrupoli e paure ci proteggono dalla voglia di verificare). Irrisorio sublime godimento immortale, tra anacronismi e dissesti di classifiche. Non proiezione ma mutazione. Un istante sei la curva del sedere di una giovane nera stupenda che spunta da un lembo di pantaloncino danzando la sua danza al jukebox, un momento dopo sei l'istanza l'energia la potenza che la filma, poi riconosci il tuo autoritratto nella cattiveria di kurtrussell exbambinodisney exsnakepliskin, infine ti trovi macchina in una macchina, automobile in un congegno che si automuove con carburante di solo cinema, un ultrapetrolio, sedimento estremo di forme di vita millenarie e eoniche archiviate in un minuto di film, saltando dallo scratch di una pellicola annisessanta al telefonino che squilla e scrive sms nel presente. Solita geniale retorica epica ironica tarantiniana. Nichilismo sfrenato quindi più attento, guidando un veicolo senza freni, verso il *Vanishing Point* /PuntoZero (grande film di Sarafian debitamente citato). Macchina infernale il cinema (ammonisce anche il corto della Campion), per come propone di sparire nel paradiso del vedere. Del resto, l'autentico del cinema (se davvero interessa) è vivere la vita degli altri. «Incredibile shrinking man» rimpicciolisco di proiezione in proiezione, non annullandomi ma sperimentando il nulla, pronto a passare attraverso la grata puntiforme della pura trasparenza cinematica che ci fa non sparire ma dire: io sono una sparizione. A prova di vita.

VISTO DAL CRITICO «Lo scafandro e la farfalla» di Schnabel racconta la sopravvivenza di un uomo del tutto immobilizzato tranne...

Abbiamo intravvisto una palma d'oro appesa a un battito di ciglia

■ / Cannes

I film sulla malattia sono un sotto-genere ad alto rischio. Soprattutto, paradossalmente, quando raccontano storie vere: altissimo è il rischio del ricatto emotivo, altissima la possibilità che il giudizio estetico debba fare i conti con il rispetto etico della persona «raccontata». Per questo *Lo scafandro e la farfalla*, girato in Francia dall'americano Julian Schnabel, fa gridare al miracolo: perché è un bel film, di altissima qualità visiva, e perché la terribile vicenda di Jean-Dominque Bauby è narrata con un magico equilibrio di realismo e di leggerezza. Al punto che il film, qua e là, strappa persino qualche risata.

Lo scafandro e la farfalla, il libro di Bauby uscito nel '97 in Francia, è stato un caso editoriale. Bauby era redattore capo di una potentissima rivista di moda. Modaiolo a sua volta, sposato con tre figli, pieno di donne, simpatico, vincente: finché un giorno, mentre accompagnava il figlio a teatro, un ictus non lo ha trasformato in un vegetale.

Risvegliatosi dal coma, Bauby scoprì di essere completamente paralizzato: riusciva a muovere solo la palpebra dell'occhio sinistro. Il cervello, però, era sanissimo: tanto che Bauby, imparando un codice basato sulla palpebra (un battito di ciglia vuol dire «sì», due «no»), riuscì a comunicare e addirittura a dettare il libro di cui sopra.

Siamo di fronte, come vedete, a un caso-Welby: senza però la variante tutta italiana dell'accanimento terapeutico e delle squallide polemiche pseudo-religiose. Anche perché, purtroppo, Bauby morì un anno dopo essersi risvegliato dal coma, a 43 anni. Nel film lo interpreta il francese Mathieu Amalric, con abnegazione pari al talento. In realtà, gran parte del film è girato «in soggettiva»: vediamo il mondo attraverso gli occhi di Bauby, e sentiamo i suoi pensieri (con l'espediente della voce fuori campo) che spesso sono francamente buffi; a cominciare, per dirne una, dagli apprezzamenti su infermiere e dottoresse con tanto di rammarico per essere immobilizzato… L'aspetto più sorprendente del film è proprio la tenacia con la quale sopravvive lo spirito di Bauby, che rifiuta di farsi commiserare e rimane il simpatico gaglioffo che era prima dell'ictus.

Julian Schnabel, il regista, è un newyorkese apprezzato nel mondo soprattutto per i suoi quadri (attualmente a Roma c'è una sua mostra, a Palazzo Venezia). È un artista a tutto tondo che ha esordito nel cinema con un film «a tema», la biografia del pittore Jean Michel Basquiat; successivamente ha diretto *Before Night Falls*, in concorso a Venezia 2000. Il raffinatissimo gusto visivo sul quale è costruito *Lo scafandro e la farfalla* era, per così dire, scontato; per nulla scontato, invece, che Schnabel padroneggiasse così bene la materia narrativa e che azzeccasse tutti gli strumenti cinematografici per raccontarla: a cominciare dal battito di ciglia che diventa, oltre che il modo di comunicare di Bauby, anche il battito ritmico del montaggio, la ragione di vita del film stesso.

Se la giuria riuscirà a vederlo con ciglio asciutto (non è facile), *Lo scafandro e la farfalla* è una potenziale Palma d'oro.

al.c.